



TUVIA KÜERNER - THE NATIONAL LIBRARY OF ISRAEL

delle figure centrali della cultura dello *yishuv* (la società ebraica in Palestina). Trova subito una sua voce, unica e particolare.

Che voce è? Diciamo che mentre i suoi colleghi sono impegnati nella costruzione di un immaginario che potremmo chiamare "maschio" – lodi all'ebreo nuovo, contadino, guerriero, impegnato a trasformare il deserto nel giardino fiorentino, e a costruire con le proprie mani strade e edifici – Goldberg invece rende l'ebraico una lingua "femmina". Pur aderendo all'ethos sionista non nasconde la nostalgia per il paesaggio che si è lasciata alle spalle, scrive di amore, produce testi stupendi per i più piccoli. E si cimenta in sonetti: praticamente arte pura, arte per arte senza altro scopo che creare bellezza. È affascinata da Petrarca, poi da Dante. Impara l'italiano. Traduce parti del *Canzoniere*. Fra sé e sé, nei momenti di difficoltà, recita frammenti della *Divina commedia*. Le piace trasporre in ebraico *Agnese va a morire* di Renata Viganò. *Lampo all'alba*, uscito in Israele nel 1955, come spiega nella postfazione al libro Giddon Ticcotsky, il maggior studioso di Goldberg, coincide con il periodo "italiano" della poetessa.

La assoluta e infelice passione fu per il "collega" Avraham Ben Yitzhak, amico di Elias Canetti e di James Joyce

Si è detto: amori infelici ma non gossip. Nella raccolta di cui parliamo compare, sotto traccia, una figura leggendaria: Avraham Ben Yitzhak. Amico di Elias Canetti e di James Joyce, Ben Yitzhak, molto più anziano di Goldberg, nato con il nome di Avraham Sonne a Przemysl (oggi la città polacca da cui passano i profughi ucraini), ha scritto in tutta la sua vita una dozzina di poesie, in italiano pubblicate da Portatori d'Acqua a cura di Anna Linda Callow e Cosimo Niccolini Coen. Ma non c'è poesia in ebraico che non porti – per vie dirette e indirette – il suo segno. Goldberg se ne innamorò perdutamente, dal momento che lo conobbe nel 1938. Lui ne volle essere amico e mentore ma niente di più. Morì, nel 1950, nel giorno di compleanno di Lea.

Nel 1954, assieme alla madre, Goldberg si trasferisce a Gerusalemme. È come se si fosse riconciliata con il paesaggio della patria d'elezione. Nelle sue poesie compaiono le pietre della città. Qualche volta viene criticata per "eccesso di estetismo" ma continua la sua frenetica attività, fra giornali, poesie, traduzioni, incarico all'università. Nel 1965 è a Roma a un Congresso su Dante. Scrive nel diario: «Questo viaggio è stato forse il più bello della mia vita». Loda il cielo d'Italia. Fumatrice accanita, si ammala, e nel 1970, si spegne. Come una candela sul tavolo dello Shabbat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ditore Giuntina ha appena mandato in libreria *Lampo all'alba*, una raccolta delle poesie di Goldberg a cura e con la traduzione – eccellente – di Paola Messori.

Nata nel 1911 a Königsberg, oggi Kaliningrad, è cresciuta a Kaunas. La giovane Lea mal sopporta l'atmosfera un po' provinciale di questa città, diventata (fra il 1918 e il 1939) capitale della Lituania indipendente. Ragazza triste, solitaria, sogna altri lidi, altri cieli, altre terre. Rigettato lo yiddish dei genitori, decide di diventare un'autrice in lingua ebraica. In quell'idioma scrive, da quando ha appena dieci anni, il suo diario e le prime poesie. A diciannove anni vince una borsa di studio a Berlino: all'epoca capitale di tutte le avanguardie artistiche. Poi si trasferisce a Bonn, dove trova uno dei suoi primi infelici amori: uno studente indiano.

Quanto appena detto, non è un pettegolezzo. L'esistenza e l'infelicità di Goldberg sono segnate da affetti forti, non ricambiati. Quando nel 1933 Hitler arriva al potere, lei torna a Kaunas, ma dalla Palestina, all'epoca sotto il mandato britannico, reclamano la sua presenza, e così nel 1935, sbarca in Terra d'Israele. È il tempo dei poeti, scrittori, artisti che a Tel Aviv trascorrono le loro giornate nei caffè, a discutere, litigare, scambiarsi opinioni. Lei comincia a collaborare con i quotidiani del movimento laburista: scrive di libri, recensisce spettacoli teatrali, diventa una



Lea Goldberg
Lampo all'alba
Giuntina
Traduzione
Paola Messori
pagg. 260
euro 17

VOTO
★★★★☆

▲ **Lo studio**
La scrittrice israeliana Lea Goldberg ritratta nello studio del suo appartamento nella città di Gerusalemme, dove si era trasferita per insegnare, a partire dal 1954, all'università ebraica

Epistolari

Zweig, lettere dall'abisso

Le ultime testimonianze del grande autore e della moglie dall'esilio trasudano disperazione. Ma svelano anche i dettagli della vita quotidiana

di Susanna Nirenstein

Quando, nel giugno 1941, l'Unione Sovietica fu invasa dai nazisti Stefan Zweig cadde in un nuovo baratro di pessimismo. Lo scrittore viennese di romanzi brevi e biografie più tradotto in Europa era già stato colpito da numerosi sconvolgimenti: ebreo, umanista, cosmopolita, pacifista, nel 1934, con preveggenza e uno spirito fiaccato nei suoi ideali europeisti dalla Prima Guerra Mondiale (un amore e una delusione così ben raccontati ne *Il mondo di ieri*), abbandonò l'Austria già contaminata dal nazionalismo e l'antisemitismo tedesco.

Prima a Londra, poi, dopo l'entrata britannica nel conflitto contro Hitler e un primo frenetico tour di cinque mesi in Brasile e Argentina, approdò in una New York (gennaio-agosto 1941) che non gli piacque minimamente, per il caos, il glamour e l'indifferenza che vedeva negli americani. Ora coglieva in prospettiva solo «la distruzione della vita e della felicità di innumerevoli individui» e una sofferenza mai sperimentata prima per gli ebrei: «Andrà sempre peggio» scriveva in una lettera a Manfred Altman (il fratello della seconda giovane moglie e segretaria Lotte) e alla consorte Hannah Altman, rimasti in Inghilterra, «seno che la mia generazione è diventata superflua. Siamo stati un fallimento». Ancora un mese e in un'altra missiva dal Brasile rafforzava il suo senso di perdita: «Nella mia esistenza non avrò più una vera casa». Poche settimane più tardi, il 22 febbraio 1942, insieme a Lotte si suicidò con una massiccia dose di barbiturici nel villaggio brasiliano di Petropolis: lì avrebbero trovati sul letto come addormentati, lui, che fu il primo ad andarsene, 60 anni, vestito di tutto punto, lei, 34enne, con una vestaglia addosso e il braccio sinistro che cingeva Stefan.

Su questa fine volontaria biografici e critici si sono esercitati lungamente, ma ora, edito da Castelvecchi, arriva un libro a pubblicare e indagare tutta la corrispondenza che gli Zweig ebbero con i parenti lasciati in Gran Bretagna, *La vita stessa è già tanto in questi giorni. Ultime lettere dall'esilio americano*, a cura di Daríen J. Davis e Oliver Marshall e tradotto da Massimo Ferraris, che ci fa avvicinare alle tappe attraversate prima della decisione fatale: e sembra così strano che solo una manciata di giorni prima del suicidio la coppia, il 16 febbraio 1942, sia andata a Rio de Janeiro per il famoso Carnevale con tutti i suoi balli, i colori sgargianti, le musiche. Eppure andò così. E del resto a

Zweig, un animo tormentato e depresso da sempre nonostante i successi e le grandi amicizie di valore che lo circondarono (da Freud a Thomas Mann, da Rainer Maria Rilke a Romain Rolland, Joseph Roth, Schmitzler), l'idea di un essere umano che si toglie la vita doveva essere farniigliare, l'ha usata così spesso nei suoi romanzi.

L'epistolario, inframezzato da utilissime pagine introduttive sezione per sezione, inizia con il primo arrivo di Stefan e Lotte in Brasile, nel viaggio che durerà dall'agosto 1940 al 22 gennaio 1941. Dapprima c'è solo meraviglia, per l'accoglienza di autorità e popolazione, estasi di fronte alla natura rigogliosa e anche alla pacifica convivenza tra razze diverse, tutte reazioni positive intervallate dal senso di colpa e dalla preoccupazione per chi è rimasto sotto le bombe «del mostro», dagli sforzi per ottenere visti destinati agli amici rimasti in Europa. Racconti semplici, pieni di note sul caldo, o il freddo, la gentilezza incontrata, la facilità di reperire nuovi soldi con le conferenze, una tranquillità persino eccessiva se si pensa che Zweig era ebreo e sapeva cosa stava succedendo ai correligionari sotto il nazismo (Arendt e Mann lo criticarono più volte per la sua distrazione dal destino degli ebrei, solo un po' mitigata dalle raccolte fondi a cui partecipava).

Ma il male scavava: la lontananza da tutto ciò che aveva significato la sua vita lo distruggeva. Dopo un nuovo soggiorno negli Stati Uniti, la decisione di andare a vivere in Brasile (*Terra del futuro* fu il libro che gli dedicò), e, una volta lì, di ritirarsi con Lotte (la cui voce si fa sentire nelle lettere. Solitudine, nostalgia, pessimismo, «mi piacerebbe passare i prossimi anni dormendo», «la guerra logora i miei nervi», «per me è troppo tardi, non potrei più godere per una vittoria»... i segni della sua depressione si affastellano. La fuga dalla guerra è finita: «Saluto i miei amici! Possano vedere l'alba dopo questa lunga notte! Io sono troppo impaziente, li precedo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefan e Lotte Zweig
La vita stessa è già tanto in questi giorni
Castelvecchi
Traduzione
Massimo Ferraris
pagg. 288
euro 17,50

VOTO
★★★★☆